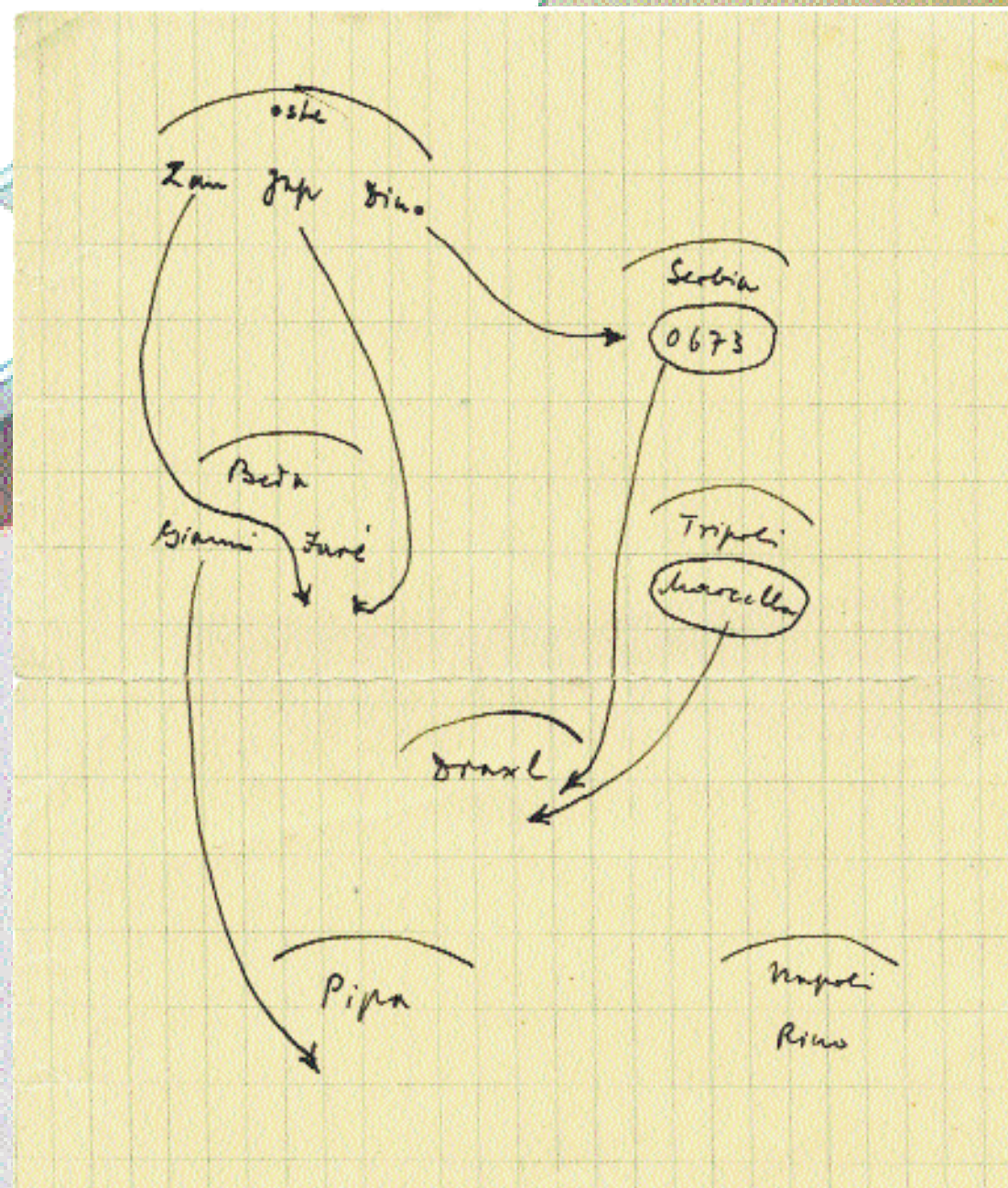


Oltre quel muro

Donne e uomini che si opposero alle SS



I prigionieri nel campo di Bolzano furono circa 9.500. Le persone a vario titolo coinvolte nelle attività della Resistenza fuori e dentro il lager furono alcune centinaia. Foto e documenti di questa mostra restituiscono voce e dignità a tutti, anche se riguardano necessariamente solo una piccolissima minoranza di coloro che avrebbero meritato di essere citati.

La Resistenza nel campo di Bolzano

1944-45

Mostra documentaria
di Dario Venegoni e Leonardo Visco Gilardi

Con il patrocinio di



Con il contributo della
Commissione Europea



La guerra, l'occupazione nazista, i lager



L'Alpenvorland, Bolzano nel 1943-45

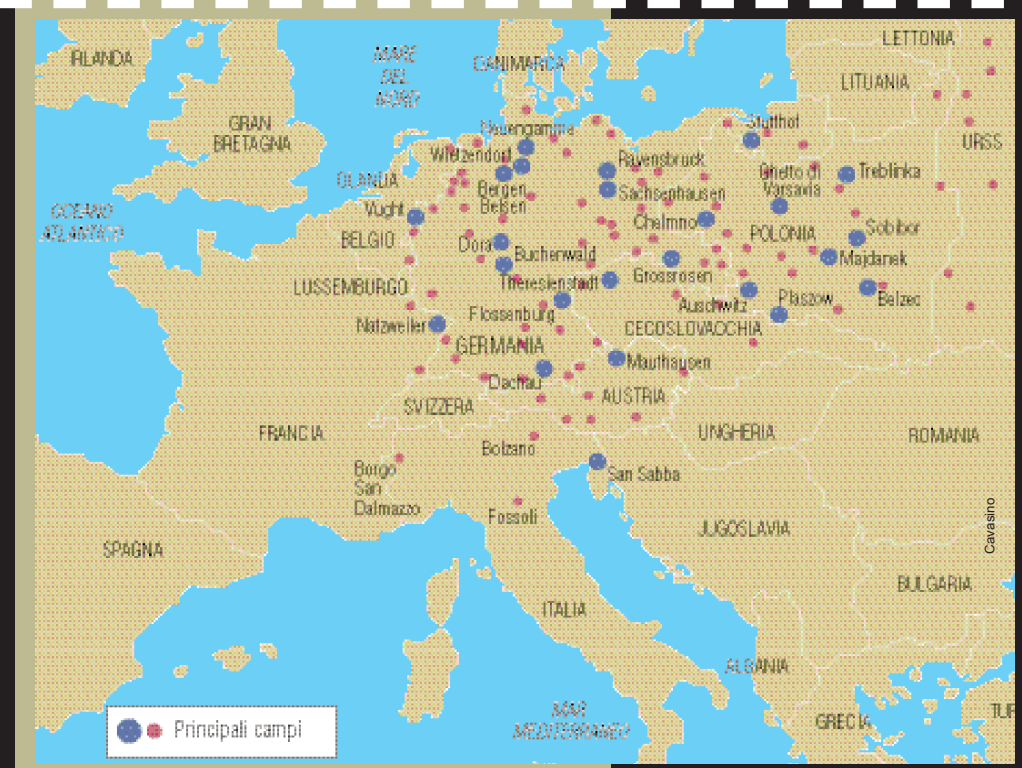
Dopo l'8 settembre 1943, la fuga del re a Brindisi, la disfatta dell'Esercito italiano, l'occupazione germanica dell'Italia, Bolzano divenne il capoluogo della Zona di Operazioni delle Prealpi (Alpenvorland), di fatto annessa al III Reich, governata dal Gauleiter Franz Hofer, che comprendeva anche le province di Trento e Belluno.

Il nazismo, fin dal 1933, aveva recluso gli oppositori in campi di concentramento, che poi divennero un sistema scientificamente organizzato di migliaia di luoghi di detenzione, di sfruttamento e annientamento di lavoratori coatti (resistenti, rastrellati, omosessuali, Testimoni di Geova), e di campi di sterminio di massa (ebrei, zingari). I quattro lager italiani (Risiera di San Sabba a Trieste, Borgo San Dalmazzo, Fossoli e poi Bolzano) furono parte integrante del sistema concentrazionario nazista.

Le deportazioni dal Nord Italia ai lager del III Reich, attraverso Bolzano, erano rigorosamente e centralmente pianificate.

◀ Bolzano sotto le bombe - Nel riquadro il lager di via Resia

DOPO
L'8 SETTEMBRE '43



▲ I principali lager nazisti in Europa: erano oltre 1.500 i luoghi di deportazione e orrore delle SS.

▼ Le province di Bolzano, Trento e Belluno nel 1943, di fatto annesse al III Reich.



▲ Il Gauleiter Franz Hofer, plenipotenziario di Hitler nell'Alpenvorland.



▲ 9 settembre '43. Il Corpo d'Armata: bastò un colpo di cannone per ottenere la resa del Comando italiano.



▲ 9 settembre '43. I soldati italiani, nel campo sportivo Druso di Bolzano, in attesa della deportazione.



▲ 9 settembre '43. I soldati italiani prigionieri sfilano davanti al Monumento alla Vittoria.

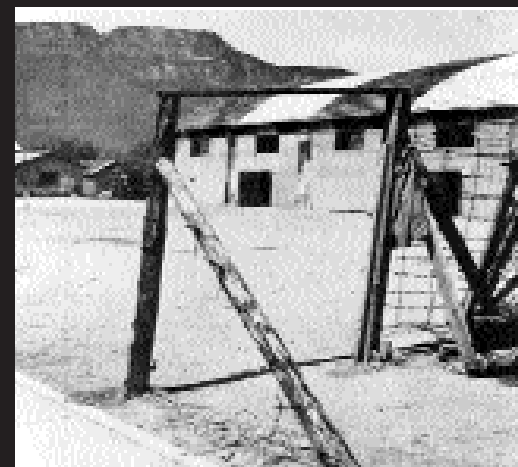
Il campo di concentramento di Bolzano



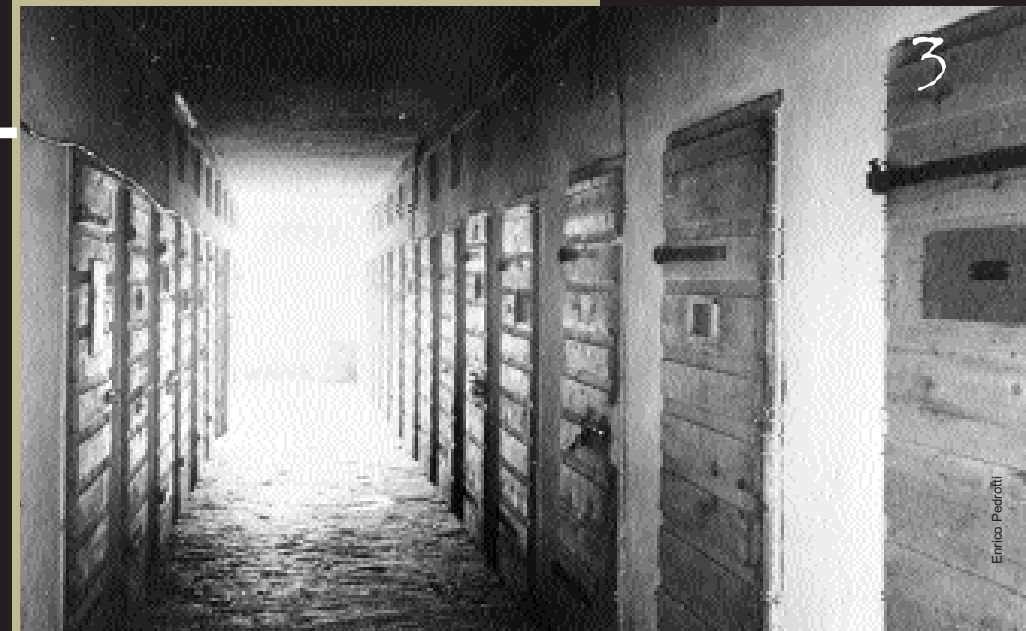
◀ Il comandante, i guardiani del campo e i primi deportati provenivano dal campo di Fossoli.



◀ L'area del lager in alcune foto del dopoguerra di Enrico Pedrotti.



▶ Il Blocco Celle, le prigioni nel campo, dove furono assassinati molti detenuti, erano il reparto di punizione del lager. Venivano qui custoditi anche i politici a disposizione della Gestapo di Bolzano, insediata presso il Corpo d'Armata.



Le attività del lager di via Resia iniziarono nell'estate del '44, con il trasferimento dei prigionieri del campo di Fossoli, chiuso in seguito all'avanzata degli Alleati. Quello di Bolzano era un campo di transito (Durchgangslager, Dulag). Vi furono concentrati partigiani, antifascisti, ebrei, zingari, rastrellati in tutto il Nord Italia, renitenti alla leva, ostaggi, soldati alleati catturati, delinquenti comuni, qualche criminale fascista o nazista, destinati ai "Transporte" verso i lager di Mauthausen, Dachau, Flossenbürg, Ravensbrück e Auschwitz.

Il numero di matricola più alto assegnato a Bolzano è stato l'11.115, ma la numerazione comprendeva anche i circa 3.000 registrati a Fossoli. Gli ebrei (360) non vennero immatricolati.



Circa 9.500 deportati

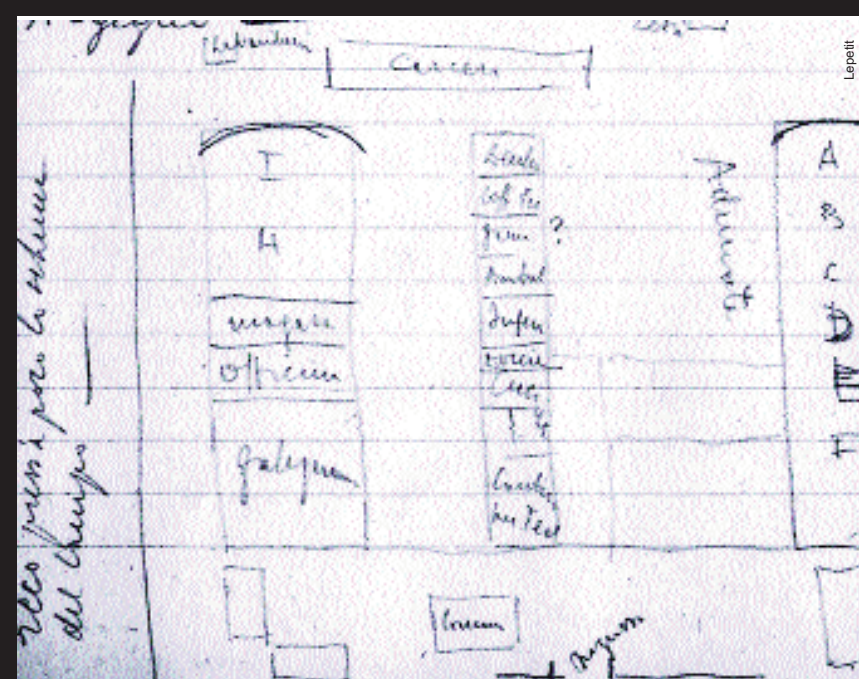
DA 31 PAESI
5 CONTINENTI

▲ Qui sopra e a destra altre vedute del campo riprese da Enrico Pedrotti.

Deportati totali	circa 9.500
Deportati identificati	circa 8.000

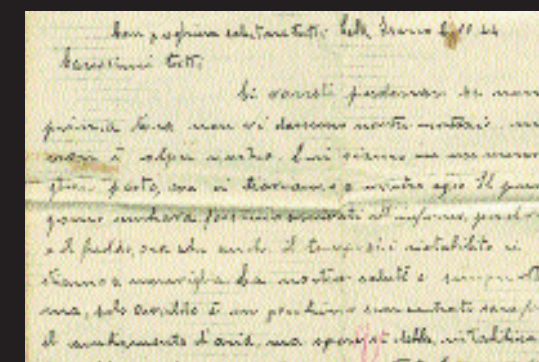
di cui:

Ebrei	360
Donne:	665, tra le quali almeno 2 incinte
la più giovane	Esther Misul, 1 anno, ebrea
la più anziana	Clelia Bassani, 80 anni, ebrea, uccisa a Bolzano
Ragazzi sotto i 18 anni	556
Uomini e donne sopra i 65 anni	54
Nati all'estero	circa 200, provenienti da 31 paesi
Deportati uccisi identificati	48
Internati nel Blocco Celle	322
Evasi conosciuti	65



◀ La pianta del lager in una lettera dell'ottobre '44 di Roberto Lepetit. In un secondo tempo i laboratori furono spostati all'esterno del campo per far posto a nuovi "Blocchi" per i prigionieri.

▼ Una lettera inviata in via Resia dal sottocampo di Colle Isarco.



▲ Anche il lager di Bolzano aveva alcuni sottocampi, nei quali furono rinchiusi in totale circa 1.500 persone. I lager sfruttavano il lavoro coatto dei prigionieri.

Campo	Deportati
Sarentino	501
Galleria del Virgolo	456
Vipiteno	271
Moso in Passiria	120
Merano	103
Bressanone	21
Colle Isarco	17
Certosa Val Senales	3

23-4-45 Bolzano
 In luma signo
 prima il perdono. di tanti
 tornare poi la carita.
 Noi due prigionieri da 7
 in questo campo di concen-
 trati di notturni da casa

Il biglietto di un deportato che lavorava nella galleria del Virgolo, gettato da un camion.

Ore 5: sveglia!

I prigionieri di Bolzano erano destinati alla deportazione nei campi del Reich. Molti però vennero impegnati in lavori forzati nella zona.

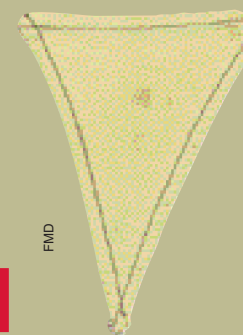
Una scelta che si accentuò dopo l'interruzione delle linee del Brennero, nel febbraio '45, a seguito dei bombardamenti alleati. La vita del campo era scandita dagli interminabili appelli, alla mattina e alla sera; "cappelli su, cappelli giù!", fino all'unisono, era la lunga e umiliante cerimonia quotidiana, nel gelo invernale, agli ordini del maresciallo Haage.

Fame, denutrizione e percosse erano esperienza quotidiana.



Centinaia di deportati lavoravano come schiavi nella galleria del Virgolo, dove la IMI di Ferrara, che produceva cuscinetti a sfera, aveva spostato i suoi macchinari.

RITI E RITMI DEL CAMPO

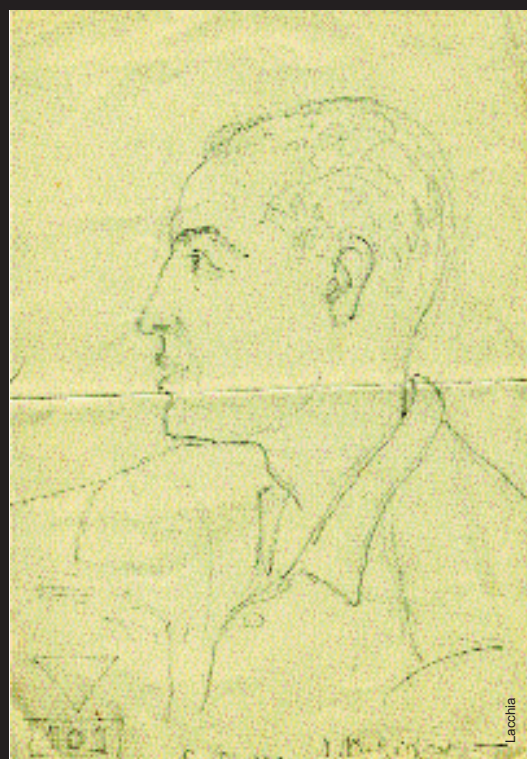
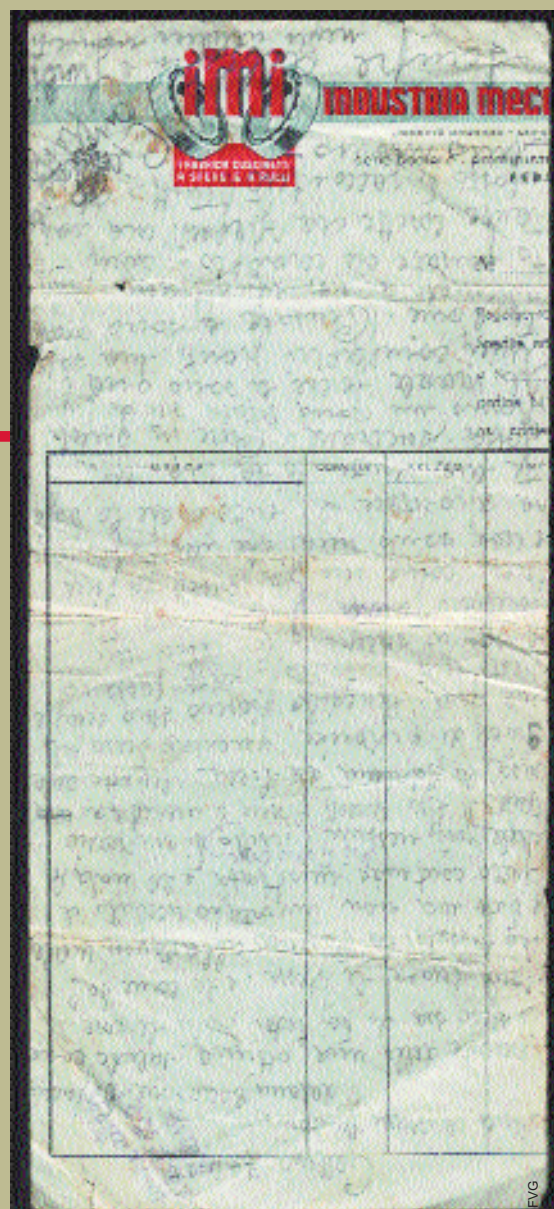


Come negli altri lager delle SS, i prigionieri erano contrassegnati da triangoli colorati cuciti sulla divisa: rosso per i politici, giallo (senza numero di matricola) per gli ebrei, verde per gli ostaggi, rosa per i rastrellati.



I prigionieri dovevano indossare sopra i vestiti una tuta, che poteva essere blu o kaki. Sulle spalle era disegnata una croce con vernice rossa.

Una lettera ai genitori dalla galleria del Virgolo di Argentina De Bastiani su carta intestata della IMI.



Ad alcuni prigionieri erano affidati compiti di coordinamento e di organizzazione del lavoro. Capocampo fu, fino al novembre 1944, Armando Maltagliati (qui in un disegno eseguito nel campo da Lodovico Belgiojoso). Capo del blocco delle donne era Cesarina (Cici) Salvadé, qui in un ritratto eseguito a Bolzano dallo stesso Maltagliati.



Vicecapoblocco delle donne era Margareth, moglie di Indro Montanelli.

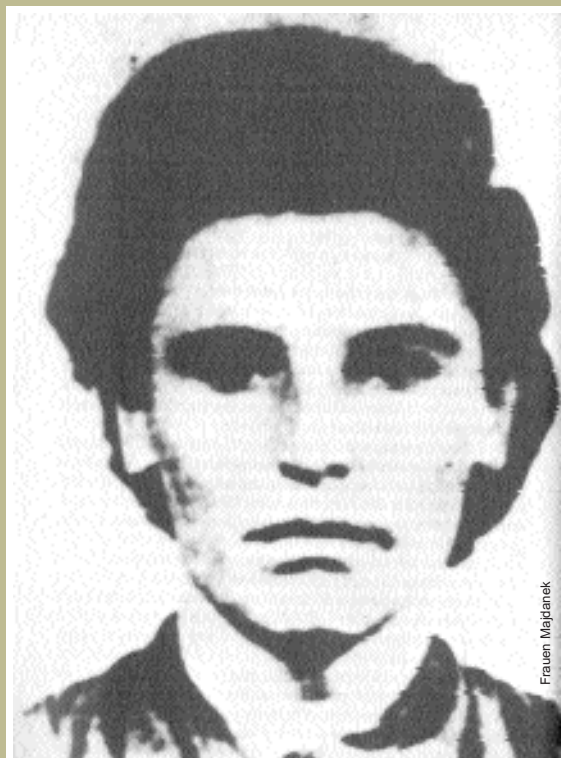


I militari alleati - o sospetti tali - erano contrassegnati da un triangolo azzurro, come quello dell'italo-americano Mike Bongiorno.



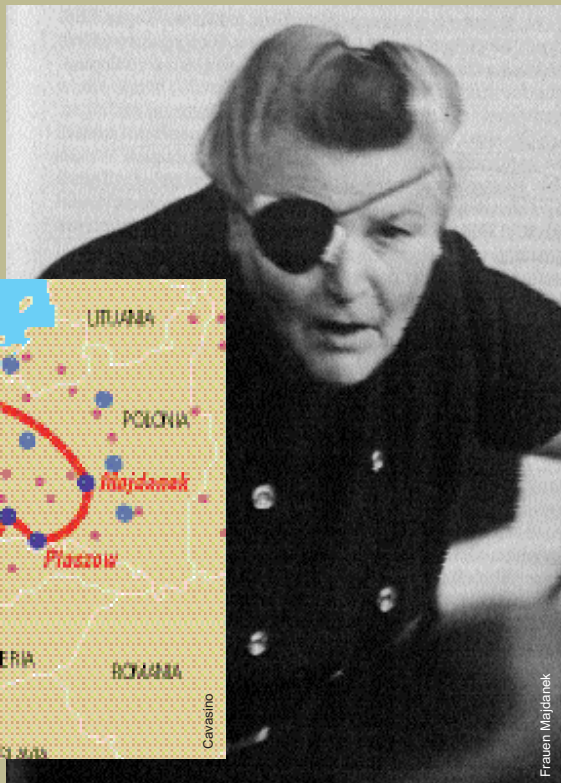
Neppure alle donne fu risparmiata la deportazione nei lager della morte. Maria Arata fu deportata a Ravensbrück.

► Hildegard Lächert, la "Tigre", 22 anni, professionista del terrore e della sopraffazione, si esprimeva con urla e nerbo di bue.



Frauen Majdanek

► La "Tigre" di Bolzano non era alle prime armi: aveva avuto un lungo apprendistato nei peggiori campi di sterminio nazisti.



Frauen Majdanek

► "Misha" Seifert e Otto Sain, ucraini, arruolati 17enni nelle SS, condannati per stupro e violenze, "promossi" da detenuti a guardiani del Blocco Celle. Almeno 14 sono gli assassini ricordati dai superstiti, con particolari raccapriccianti.

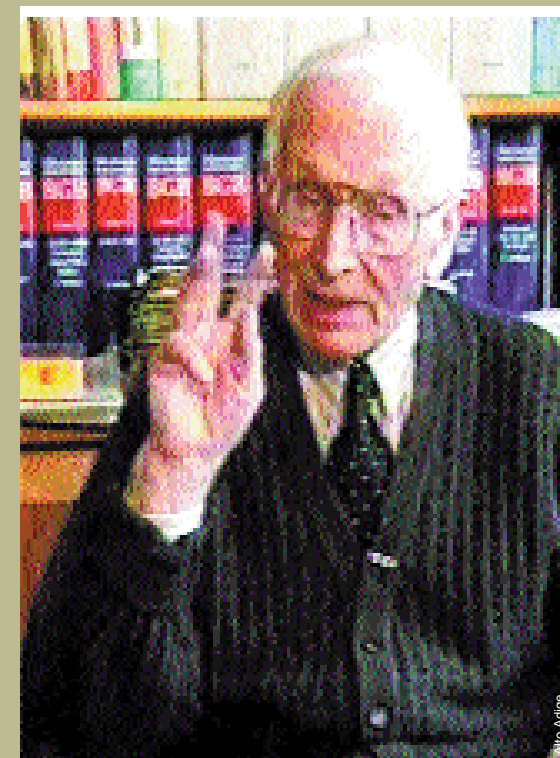


FPAD



Lacchia

◀ Una guardia del lager, nel disegno di Armando Maltagliati.



Alto Adige

"Mein Lieber Mann..." e poi, botte

A Bolzano la struttura repressiva nazista aveva due sedi principali: il lager di via Resia, dipendente dal Comando delle SS di Verona, e il Corpo d'Armata, occupato dalla Gestapo che aveva giurisdizione per tutto l'Alpenvorland.

Il campo era diretto dal ten. Tito e dal feroce maresciallo Haage. Tra i guardiani e i secondini vanno anche ricordati per crudeltà Michael "Misha" Seifert, Otto Sain, Albino Cologna, Hildegard Lächert, detta la "Tigre".

Il comando delle SS (KdS) di Bolzano era diretto dal maggiore Rudolf Thyroff, coadiuvato dal magg. August Schiffer, capo della Gestapo. Quest'ultimo, che aveva già svolto incarichi a Kiev e a Trieste, dirigeva le indagini e gli interrogatori, violenti e cruenti: "Pronto ad offrire una sigaretta, a fare un complimento, a pestare di botte, a ordinare una tortura". "Mein Lieber Mann..." era il suo approccio, falsamente cordiale ma minaccioso. Schiffer fu processato da un tribunale alleato e impiccato.

Tra le primissime conseguenze dell'occupazione nazista dell'Alpenvorland vi fu la cattura di numerosi ebrei. Il 16 settembre 1943 partì da Merano un convoglio di 22 ebrei, il primo dal territorio italiano, alla volta del lager di Reichenau. Una sola persona fece ritorno.

◀ Il ten. Karl Friedrich Tito, già comandante di lager in Olanda, diresse zelantemente la struttura di Fossoli e di Bolzano. Per i crimini commessi in Italia non è mai stato condannato. È morto in Germania nel 2001.

▼ Il maresciallo Hans Haage, violento vice comandante del lager, prelevò dal Blocco E e assassinò personalmente alla Caserma Mignone 23 militari italiani al servizio degli Alleati. È riuscito a sottrarsi alla punizione della giustizia.



Alto Adige



► Alcuni strumenti con cui il maggiore Schiffer e i suoi uomini seviziarono i prigionieri nei sotterranei del Corpo d'Armata.



Museo Trento



Internet

LE SS A BOLZANO: AGUZZINI TORTURATORI

◀ Heinz Andergassen assassinò Manlio Longon su ordine del magg. Schiffer. Nel dopoguerra entrambi furono processati e impiccati dagli Alleati.

► L'ingresso ai sotterranei del Corpo d'Armata, dove i patrioti venivano torturati.



Museo Trento



▲ Bortolo Pezzutti, 18 anni, arrestato a Lovere nel giorno di Natale '44 dai fascisti di Salò perché si rifiutava di togliersi un fazzoletto rosso dal collo, internato a Bolzano, tentò la fuga. Fu trucidato da Michael Seifert e da Otto Sain nelle celle del lager di Bolzano, la vigilia di Pasqua 1945, dopo giorni e giorni di sevizie. Qui sotto il suo nome in un elenco di detenuti nelle celle.

	12	
Pallares Maria	5175	x
Padroni Carlo	8535	x
Padrotti Enrico	7463	x
Pirani Tivo	9167	x
Perutti Bortolo	8973	x
Poggi Bartolomeo	7475	x
Pizzoli Pasquano	9534	x

Un furlàn magro biondo
co' na bochetta rossa da butina:
l'avea tentà de scapàr via dal campo
e l'é finido nela cela nera.

Un brano della poesia
di Egidio Meneghetti
sull'uccisione
di Bortolo Pezzutti.

Tri giorni l'ha implorado
Missa e Oto,
tri giorni l'ha sigà
"No voi morir",
tri giorni l'ha ciamado
la so mama.

E nela note avanti dela Pasqua
s'è sentido là drento un gran roveio,
come de gente
che se branca in furia
e un sigo stofegado in rantolàr.

Ma dopo no se sente
che 'n ansemàr
pesante e rauco e ingordo
come quando a le bestie del seraglio
i ghe dà carne cruda da mágna.

L'è Pasqua. De matina. E lu l'è in tera
lungo tirado
duro come'l giasso:
ocio starado
nela faccia nera,
nuda la pansa, cola carne in basso
ingrumada de sangue e rosegà.

Nela pace de Pasqua tase tuti.
Imobili. De piera.
E nela cela nera
tase el pianto de Bortolo Pissuti.
(...)

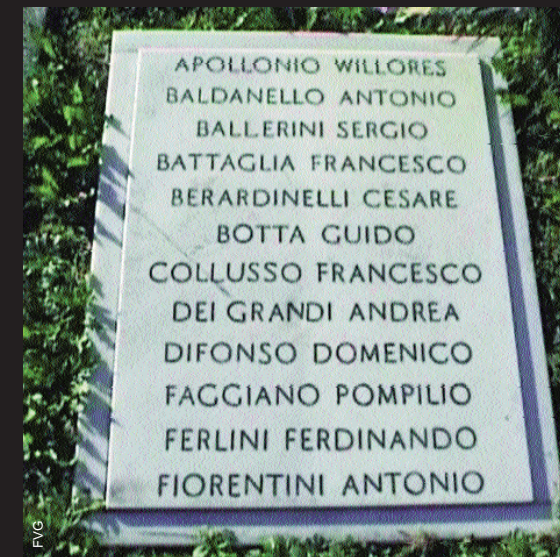


3.500
partiti
per il
Reich,
2.050 non sono
tornati

▲ Il binario di via Pacinotti, nella Zona Industriale di Bolzano, da cui partivano i "Transporte"



▲ Tra i 23 fucilati il 12 settembre 1944 anche Domenico Di Fonzo (a sinistra) e Dante Lenzi, i cui cognomi furono erroneamente indicati come Di Fonso e Leuci nella lapide al cimitero di San Giacomo, in provincia di Bolzano.

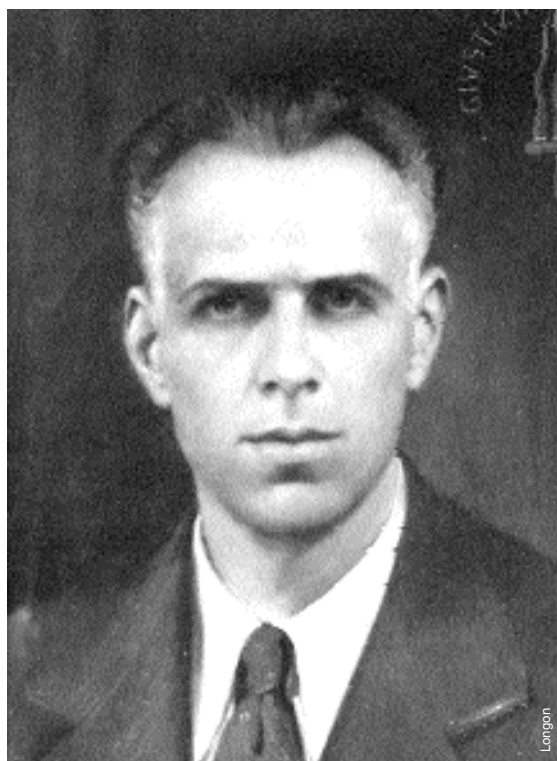


I 23 FUCILATI
IL 12 SETTEMBRE
1944

▲ Al cimitero di San Giacomo questa lapide ricorda il sacrificio di 23 militari italiani, inviati in missione dal servizio informazioni del Governo di Brindisi e dagli Alleati. Prelevati nel lager all'alba del 12 settembre, caricati seminudi su un camion, portati nelle stalle della caserma Mignone, furono uccisi - alla presenza del ten. Tito - uno alla volta con un colpo alla nuca dal maresciallo Haage, aiutato dalle guardie Misha Seifert, Otto Sain, Karl Gutweniger, Mayr.

Gli ebrei costituivano una esigua minoranza tra i prigionieri di Bolzano (360 su 9.500) ma fu loro riservato un trattamento particolarmente duro. Un terzo degli uccisi nel campo è rappresentato da ebrei.

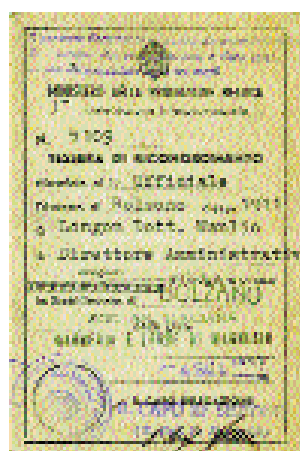
► Manlio Longon coordinò le iniziative politiche, di soccorso e militari fino all'arresto.



▼ Longon con la moglie Wilma.



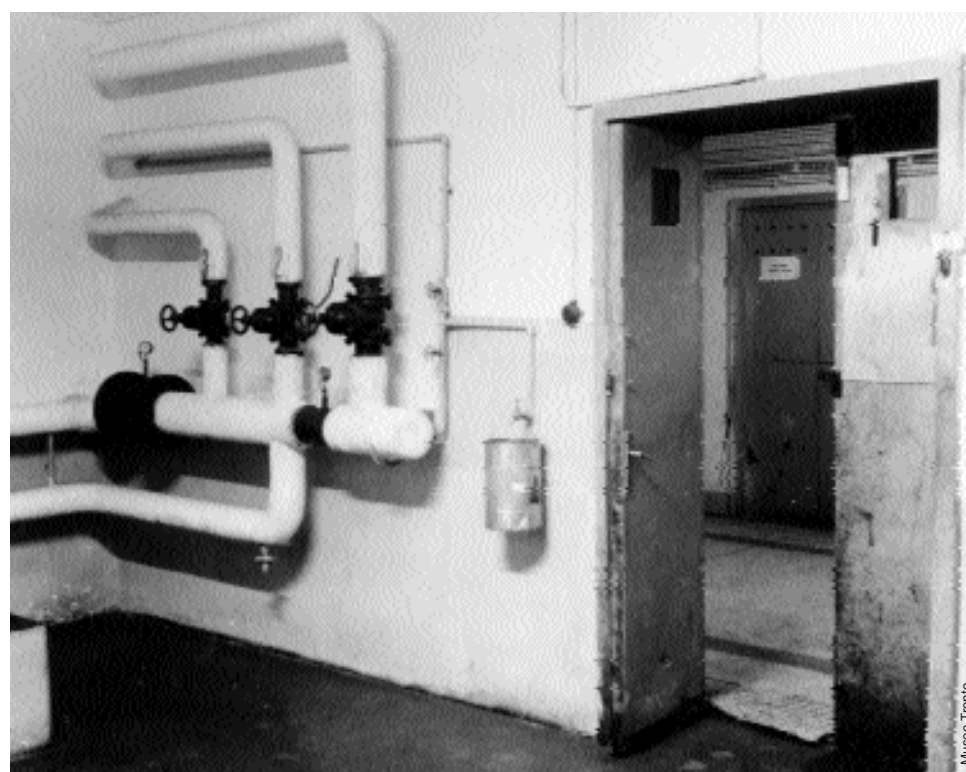
► Sottotenente di Fanteria, Manlio Longon fu esonerato dal servizio, in quanto direttore amministrativo di una fabbrica di interesse bellico.



Il sacrificio di "Angelo"

Manlio Longon "Angelo" (1911-1945), dirigente della Magnesio, membro del Partito d'Azione, promotore e animatore della Resistenza italiana in Alto Adige, fu uno dei fondatori e il capo del CLN di Bolzano fin dall'autunno-inverno 1943. Per oltre 15 mesi organizzò i gruppi partigiani che vennero successivamente inquadrati nella Divisione "CLN Zona Bolzano" e inviò uomini e mezzi alle formazioni combattenti nelle zone limitrofe del Bellunese e nel Trentino. Fece del suo stabilimento una centrale di cospirazione. Catturato il 15 dicembre 1944 dal maggiore delle SS Schiffer, fu torturato per giorni e venne strangolato il 1° gennaio 1945 negli scantinati del Corpo d'Armata. Lasciò moglie e quattro figlie. Medaglia d'oro al valor militare alla memoria.

► Manlio Longon fu "impiccato" il 1° gennaio 1945 ai tubi del sotterraneo del Corpo d'Armata.

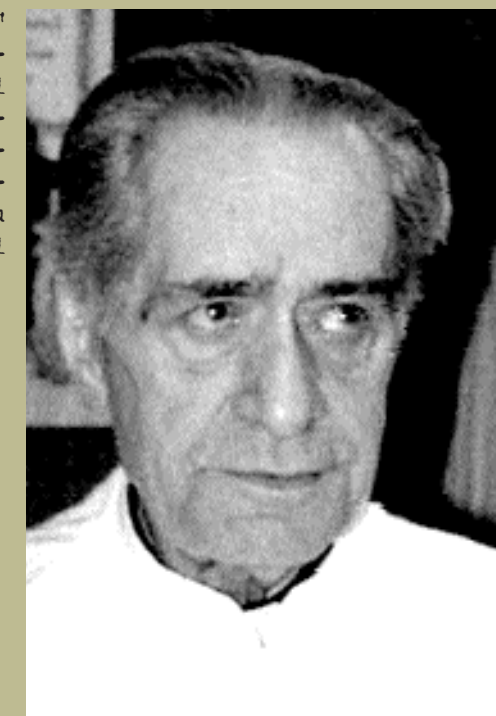


▲ All'ingresso del Corpo d'Armata sono ricordati Manlio Longon e Giannantonio Mancì.



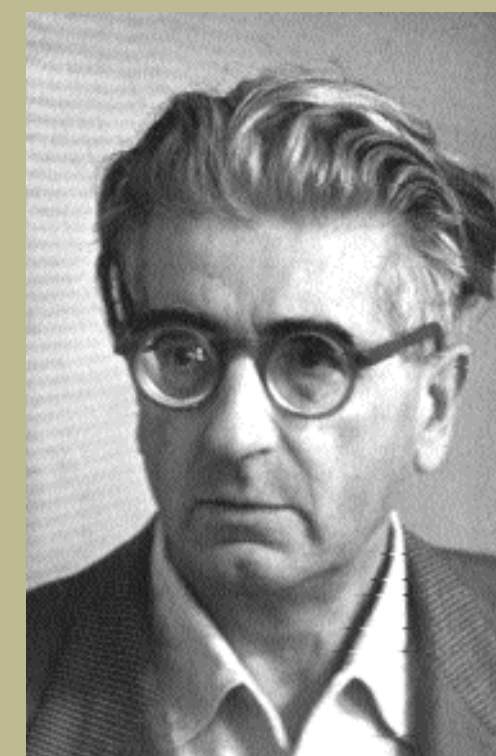
◀ Senio Visentin, "Bezzi" (1917-1966), partigiano comunista fece la spola tra il Trentino e il Sud Tirolo. Collaboratore della missione alleata "Vital", venne arrestato nel marzo '45. Torturato, fu rinchiuso nel Blocco Celle del campo.

► Don Daniele Longhi, "Danni", fu tra i fondatori del CLN, in rappresentanza della DC. Insieme a don Guido Pedrotti fu attivissimo nel quartiere delle Semirurali nell'assistenza ai deportati in via Resia. Arrestato con gli altri nel dicembre '44, fu torturato prima di essere rinchiuso nelle Celle.

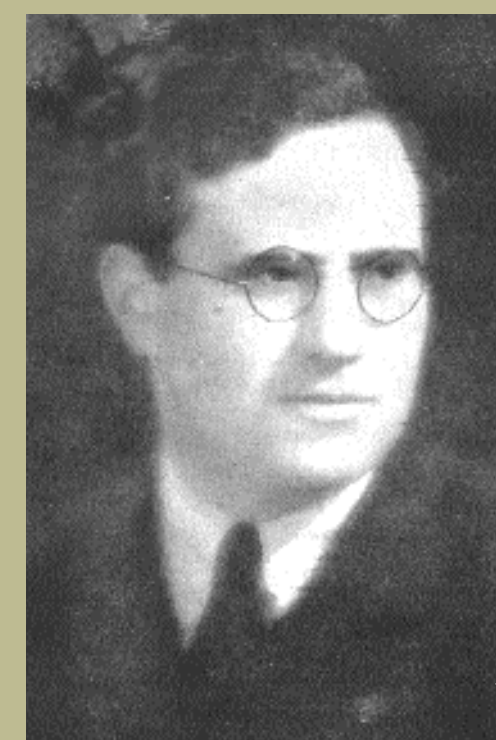


◀ Giuseppe Bombasaro, "Bepi", sfuggì agli arresti del dicembre '44 e rimase in attività fino alla fine della guerra. Organizzò con Franca Turra alcune evasioni dal campo.

► Rinaldo Dal Fabbro, "Vincenzo" (1899-1967), entrò come rappresentante del PCI nel CLN. Dopo i primi arresti tentò la fuga ma fu arrestato a Venezia e ricondotto a Bolzano. Interrogato e pesantemente torturato, fu internato nelle Blocco Celle.



► Giannantonio Mancì, una delle guide del CLN di Trento, arrestato e torturato più volte, si gettò dal 3° piano del Corpo d'Armata di Bolzano prima di un nuovo interrogatorio.

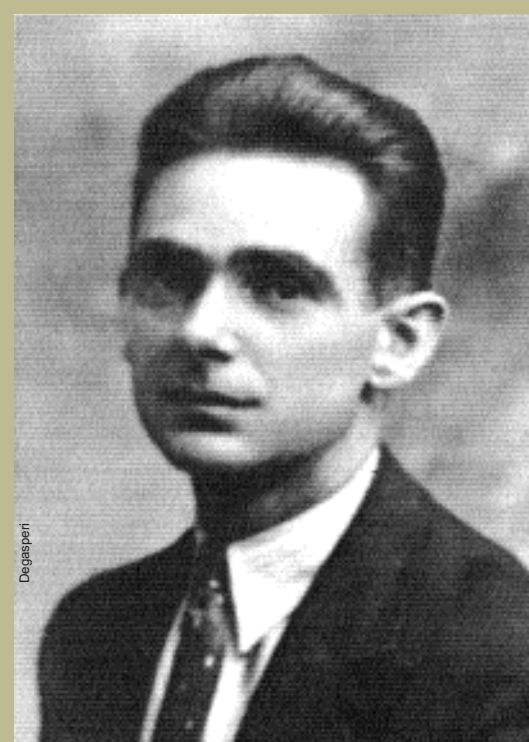


Longon

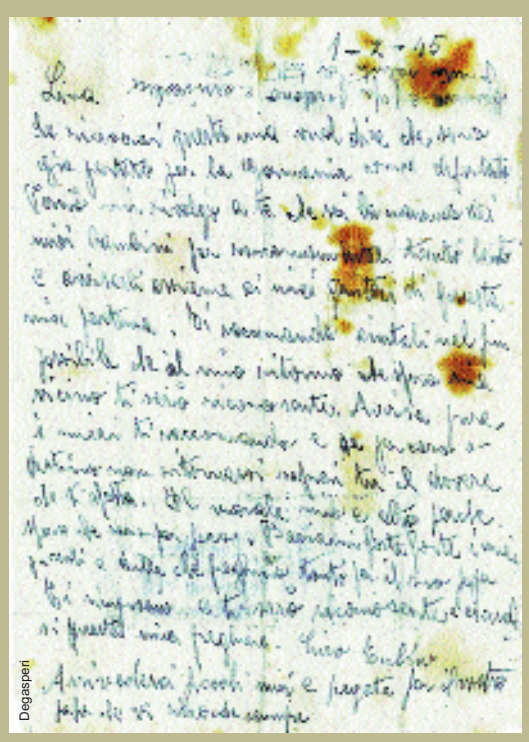
PERCHE

La squadra di "Angelo"

Il CLN di Bolzano tra arresti e deportazione



◀ Tullio Degasperì "Ivan" (1906-1945), capo di un GAP, trasportò armi ed esplosivi da Trento, diffuse la stampa clandestina, collaborò con "Giacomo" all'organizzazione di alcune evasioni, fornì informazioni alla missione "Imperative". Arrestato il 19 dicembre 1944, assieme a tutto il CLN, torturato al Corpo d'Armata, fu deportato il 1° febbraio '45. Morì a Mauthausen.



◀ Il biglietto indirizzato alla moglie che Tullio Degasperì lanciò dal treno diretto in Germania, trovato lungo i binari e recapitato.

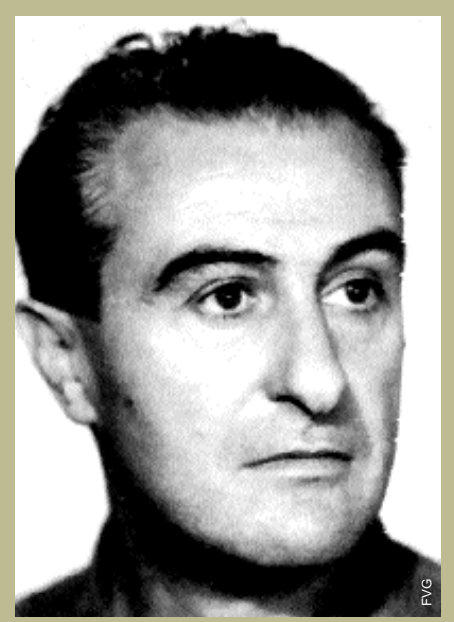


Il lavoro del CLN di Bolzano fu un esempio di Resistenza "senza armi", in quanto operante nel cuore di una regione annessa al III Reich, anche se non mancarono episodi di lotta armata.

Il CLN costituì cellule nelle principali fabbriche, creò una rete di staffette, alimentò la propaganda antinazista, diffondendo la stampa clandestina.

Dopo la costituzione del campo, organizzò le evasioni dal campo e dai treni diretti in Germania e l'assistenza ai deportati e creò basi operative per gli operatori radio delle missioni alleate. Nel dicembre '44 i dirigenti del CLN furono arrestati, portati al Corpo d'Armata, torturati, e poi rinchiusi nel Blocco Celle di via Resia. Sette di loro non tornarono da Mauthausen.

La Resistenza a Bolzano raccolse e organizzò la spontanea reazione della popolazione di lingua italiana alla ferocia della repressione nazista: centinaia di persone si impegnarono nel lavoro clandestino.

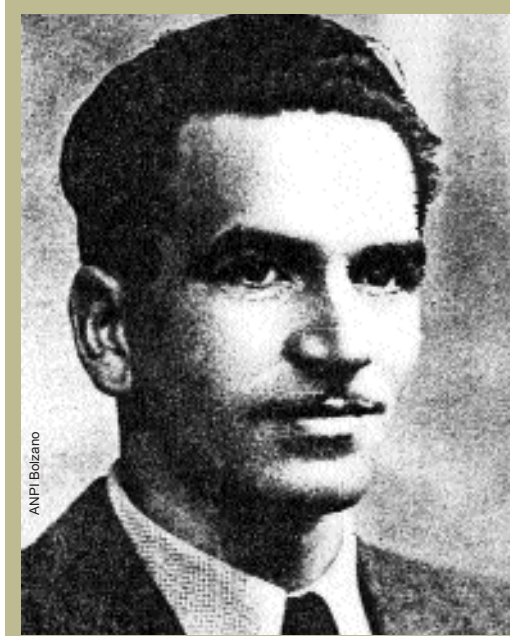


◀ Enrico Pedrotti "Marco" (1905-1965), operava fra Bolzano e Trento, in collegamento con le formazioni partigiane. Collaborò alla missione "Vital" che informò per oltre cinque mesi gli Alleati. Arrestato il 19 dicembre, subì la tortura negli scantinati del Corpo d'Armata e l'isolamento nel Blocco Celle. Nel CLN di Bolzano fu anche lo "specialista" nella falsificazione di documenti, grazie alla sua abilità di fotografo professionista. Era un valente musicista e fu direttore fino al 1938 del coro alpino della SAT, da lui fondato con i fratelli. A lui si deve - fra migliaia di altre sue foto - la preziosa documentazione fotografica del lager di Bolzano.



◀ Luciano Bonvicini, dopo gli arresti del 19 dicembre, riprese in mano le fila dell'organizzazione clandestina fino alla fine della guerra. Fu il sindaco del CLN a Bolzano fino al 1947.

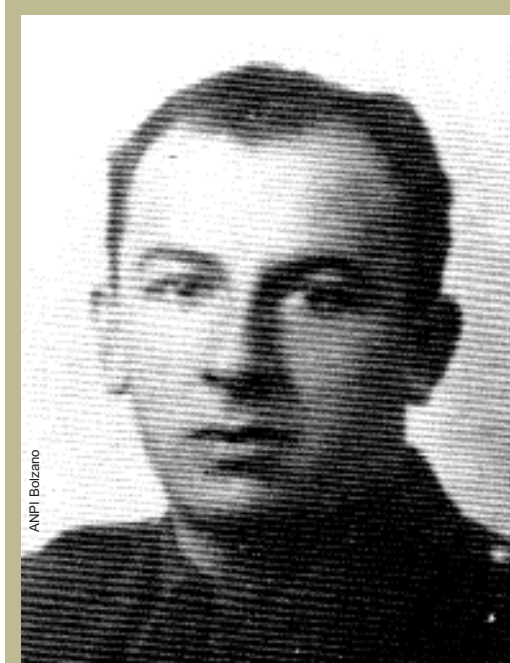
▶ Sandro Bonvicini "Remo" (1925), partigiano combattente, operò nel Trentino con Senio Visentin e dall'ottobre '44 a Bolzano con Enrico Pedrotti e la missione "Imperative". Dopo l'arresto dei componenti del CLN raggiunse i partigiani del Bel-lunese.



▶ Girolamo Meneghini (1912-1945), capocellula alla Feltrinelli Masonite, ucciso a Gusen.

I CAPI CELLULA UCCISI A MAUTHAUSEN

ERMINIO FERRARI
(nato a Condino in provincia di Trento nel 1905) era meccanico-autista dei vigili del fuoco. Fu uno dei sette capicellula del CLN arrestati nel dicembre 1944, interrogati e torturati, e poi deportati con l'ultimo grande trasporto in Germania (1° febbraio 1945). Ferrari morì a Mauthausen il 24 marzo 1945.



▶ Erminio Ferrari, ucciso a Mauthausen.

GIROLAMO MENEGHINI
(nato in provincia di Vicenza nel 1912), capo cellula alla Feltrinelli Masonite, collaborò tra l'altro alla missione alleata Imperative. Arrestato, torturato e deportato, morì a Gusen il 4 aprile 1945.

ADOLFO BERETTA
Nato in provincia di Pesaro nel 1895, abitava a Cardano, dove aveva lavorato alla centrale elettrica e poi aveva preso in gestione una trattoria che divenne luogo di incontri clandestini. Arrestato il 22 dicembre 1944, internato nel campo, morì a Gusen il 2 febbraio 1945.

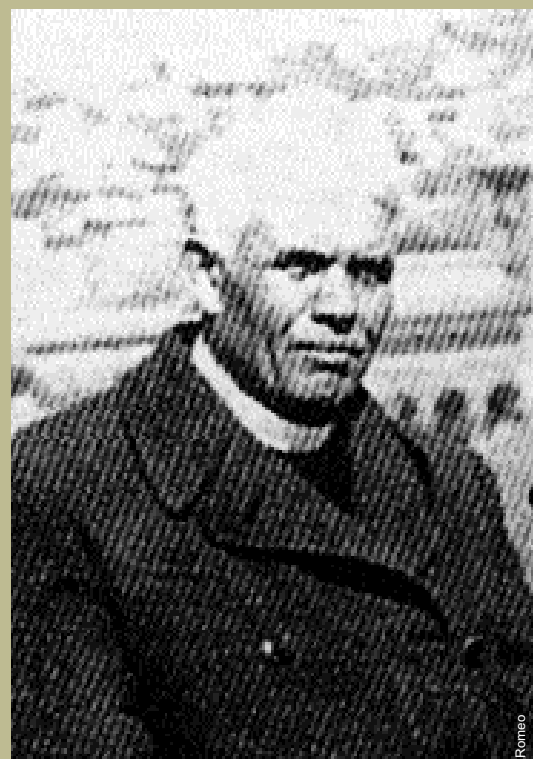
WALTER MASETTI
Nato in provincia di Bologna nel 1910, Walter Masetti lavorava alla Lancia e teneva i contatti tra le cellule operaie ed il CLN di Longon. Arrestato, torturato e internato in via Resia, morì a Gusen il 20 febbraio 1945.

ROMEO TREVISAN
Nato a Padova nel 1915, Romeo Trevisan ("Trevi") lavorava alla Lancia, dove dirigeva un'attivissima cellula. Arrestato il 19 dicembre 1944, ferocemente torturato, fu internato nel Dulag e quindi deportato. Morì a Gusen il 29 marzo 1945.

DECIO FRATINI
Nato a Castiglione del Lago nel 1905, era dirigente dello stabilimento CEDA di Bolzano. Collaboratore del CLN di Longon, fu arrestato il 19 dicembre 1944 sul posto di lavoro. Anche lui, dopo aver subito gli interrogatori e le torture, fu rinchiuso nel Blocco Celle. Deportato il 1° febbraio 1945, morì a Gusen il 27 aprile 1945.

◀ Walter Masetti, ucciso a Gusen.





▲ Il canonico Michael Gamper (1885-1956), leader politico e morale per i sudtirolesi antinazisti e guida della casa editrice Athesia, riuscì a fuggire a Firenze.



▲ Hans Egarter (1909-1966), leader dell'Andreas Hofer Bund, stabilì contatti con i servizi segreti alleati in Svizzera.



▲ Per evitare l'arresto dei propri congiunti, Franz Thaler (1926) si consegnò e fu deportato a Dachau. Ha descritto la sua dura esperienza nel libro "Dimenticare mai".



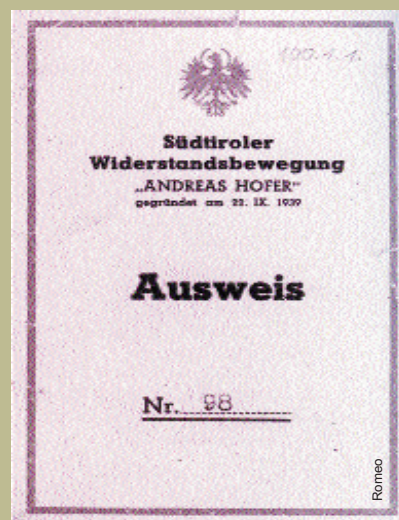
▲ Josef Mayr-Nusser (1910-1945), presidente dell'Azione cattolica giovanile di Bolzano, testimone della dimensione religiosa dell'antinazismo tirolese, rifiutò di prestare il giuramento delle SS di fedeltà a Hitler. Morì di stenti durante il trasporto verso un lager.



▲ "Ludi" Ratschiller (1921-2004), partigiano sudtirolese, disertò nel '43 dalla Luftwaffe, riparlò nel Bellunese e divenne capo di Stato Maggiore della brigata Calvi. Arrestato, torturato dalle SS, finì nel campo di Bolzano.



▲ Esponente di spicco dei Dableiber, Erich Amonn venne contattato da Manlio Longon per giungere a una unità di intenti fra i due movimenti resistenziali, pur nella divergenza di prospettive sul futuro assetto della provincia. Alla Liberazione fu vice-prefetto e fra i fondatori della Südtiroler Volkspartei.



► La tessera dell'Andreas Hofer Bund, l'organizzazione resistenziale sudtirolese.

Il coraggio di dire NO al nazismo

DECINE DI INTERNATI COME OSTAGGIO

In Val Passiria un consistente numero di disertori compì anche atti di resistenza armata. I parenti dei renitenti venivano arrestati e decine di loro furono internati come ostaggi nel campo di Bolzano. Molti giovani combatterono nelle fila della Resistenza italiana ed europea.

► Friedl Volgger (1914-1997), braccio destro di Gamper, tra i fondatori dell'Andreas Hofer Bund, fu deportato a Dachau.



In seguito all'accordo italo-germanico del 1939 (le cosiddette "opzioni"), la maggior parte della popolazione sudtirolese optò per il Reich. Il trasferimento in Germania però andò a rilento, tanto che nel settembre 1943 si trovavano nella provincia ancora due terzi degli optanti.

Fra coloro che avevano scelto di rimanere (i "Dableiber") si era sviluppato un movimento di resistenza antinazista di ispirazione cattolica. I resistenti sudtirolesi si raccolsero intorno all'"Andreas Hofer Bund", un'organizzazione di assistenza e propaganda, fondata nel nome dell'eroe tirolese.

Con l'occupazione nazista, molti dei "Dableiber" furono perseguitati e deportati. Notevole fu tra i sudtirolesi il fenomeno della diserzione e della renitenza alla leva.



▲ Marianne, Hans e Balbina Gufler negli anni '50. Nella primavera 1944 i fratelli Hans e Luis Gufler di San Leonardo in Passiria disertarono. Successivamente furono arrestati e portati nel lager i genitori, le sorelle Anna, Rosa, Balbina e Marianne e il fratellino Heinrich.



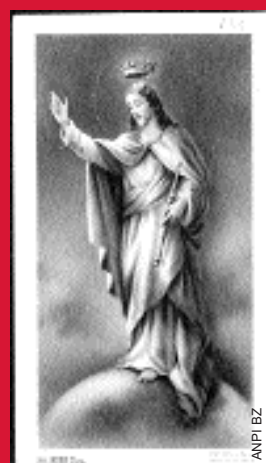
Borghion

Mille gesti solidali

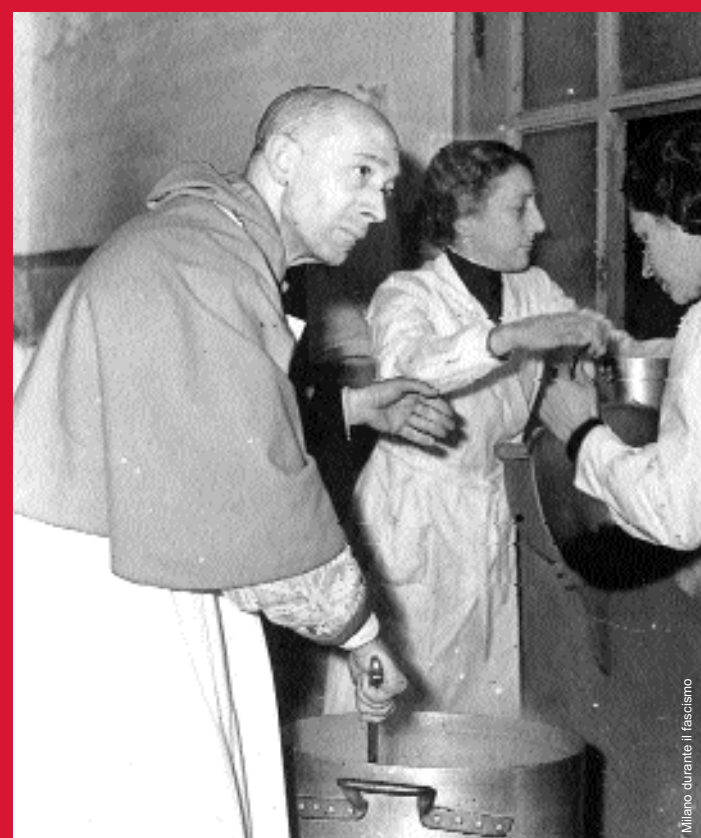
I numerosissimi trasporti di militari italiani e di rastrellati civili che, ammassati nei carri bestiame, dall'8 settembre passavano per Bolzano destinati ai lager germanici, determinarono fra i bolzanini una spontanea e diffusa reazione di solidarietà e di opposizione al nazifascismo: donne, uomini e ragazzi delle case rurali e popolari, operai e dirigenti delle fabbriche, cittadini.

Su questo terreno fu costruita la capillare rete clandestina per l'aiuto ai deportati. Le case di molti bolzanini divennero centri di riunione, depositi di armi, viveri, indumenti, medicinali e materiale di propaganda, basi per le radio-trasmittenti, punti di ospitalità per i fuggiaschi, luoghi per confezionare i pacchi-aiuto e di smistamento della corrispondenza, centri per la falsificazione di documenti e carte annonarie.

▲ Monsignor Girolamo Bortignon davanti ai cancelli di via Resia, prima della messa di Pasqua, celebrata il 1° aprile 1945. Il vescovo di Belluno ebbe un ruolo di rilievo nelle vicende del lager di Bolzano che seguì da vicino, cercando di aiutare in ogni modo i numerosi feltrini detenuti.



◀ Il santino, conservato da Luigi Emer "Avio", distribuito durante la messa di Pasqua, celebrata dentro il campo dal vescovo di Belluno, monsignor Bortignon.



Maggio durante il fascismo

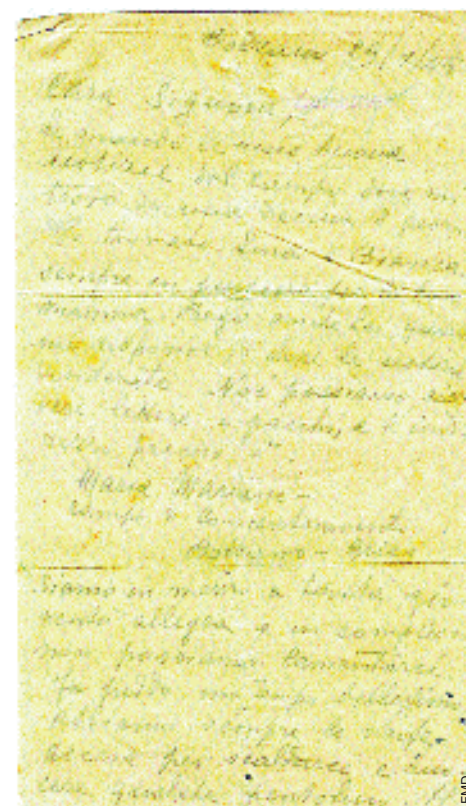
◀ Il cardinale Ildelfonso Schuster, l'Arcivescovo di Milano, tramite mons. Bicchierai, organizzò regolari spedizioni di aiuti alla parrocchia Don Bosco di Bolzano.



▲ Nella lettera a una deportata si cita l'Arcivescovo di Milano come uno dei centri che facevano recapitare i pacchi di viveri e vestiario al campo di concentramento di Bolzano.



FVG



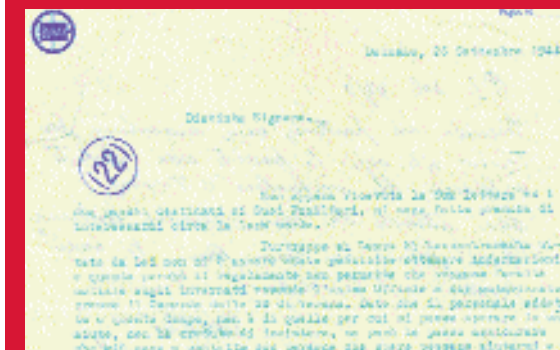
FVG

► Una lettera scritta alla famiglia da una donna ebrea, Evelina Montefiore, utilizzando il nome di una prigioniera politica, Maria Mariani. A Bolzano, i "politici" potevano scrivere una lettera al mese, gli ebrei mai. Maria Mariani "cedette" il suo turno alla Montefiore, che scrisse ad amici, spacciandosi per la Mariani. Costoro recapitarono la lettera all'anziana madre di Evelina, nascosta per sfuggire alle persecuzioni.

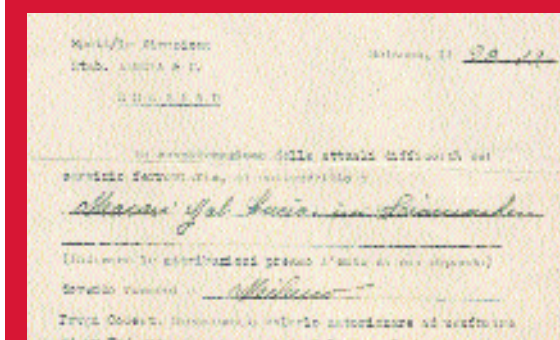
▼ Lettera su carta intestata dell'azienda, scritta da Silvio Rota, direttore della Lancia di Bolzano, alla moglie del generale di Artiglieria Corradino Tricoli. Sul retro l'annuncio che il generale e suo figlio, il tenente Paolo Tricoli, erano stati deportati a Innsbruck.



► Il gen. Corradino Tricoli, aiutante di campo del principe Umberto di Savoia, e suo figlio Paolo. ▲

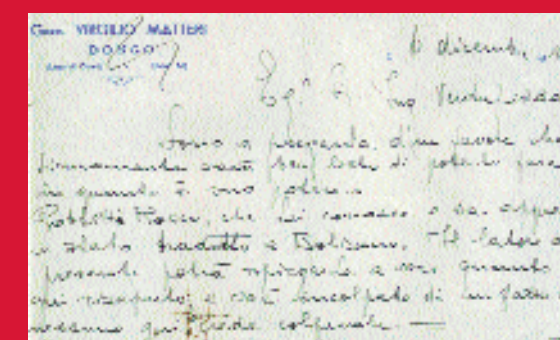


Tricoli



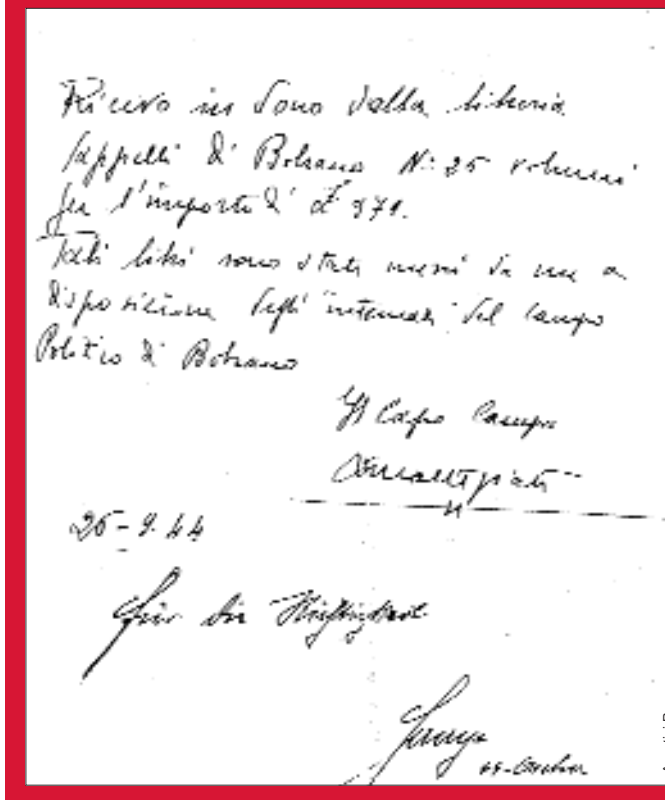
FVG

▲ La richiesta alla Direzione della Lancia per ottenere un passaggio su uno degli automezzi dell'azienda. Gli agenti di collegamento fra Milano e Bolzano fruibano spesso di queste opportunità.



FVG

▲ L'ing. Vincenzo Ventafridda, direttore delle Acciaierie di Bolzano (Gruppo Falchi), aiutò la Resistenza, autorizzando il trasporto degli aiuti tramite gli autocarri dell'azienda, da Milano a Bolzano e viceversa.



Agostini Romano

◀ Le firme del capocampo Armando Maltagliati e del maresciallo Haage in calce a una ricevuta di libri per i deportati donati da Vito Liberio, direttore della libreria Cappelli e membro del CLN. La libreria fu uno dei centri della Resistenza a Bolzano.

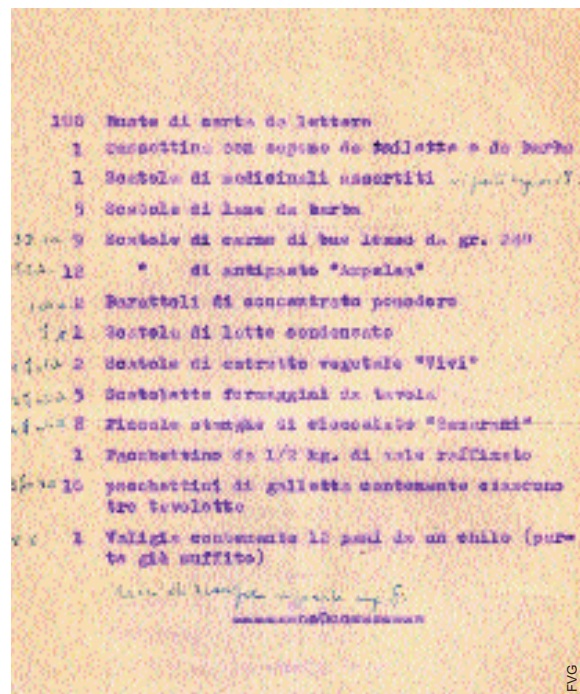


FVG

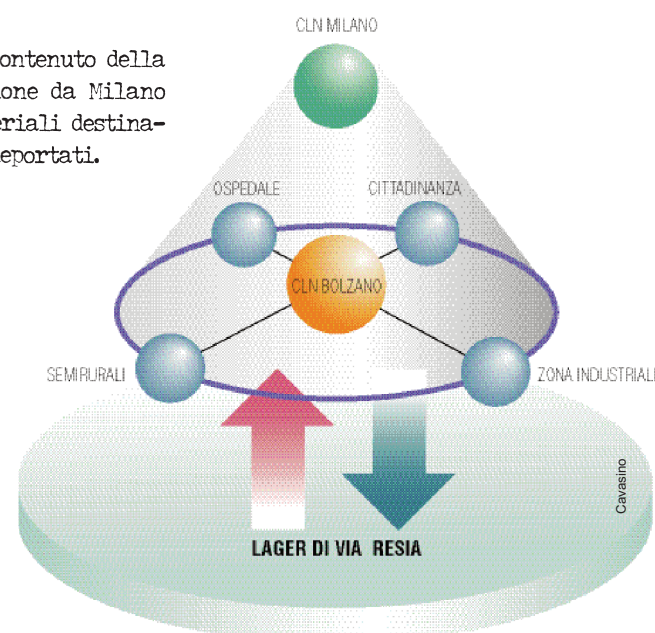
▲ Una richiesta di notizie inviata da Enrico Pedrotti tramite una missione alleata per sapere se due ufficiali della RAF, fuggiti da un treno e da lui assistiti, erano arrivati felicemente in Svizzera.



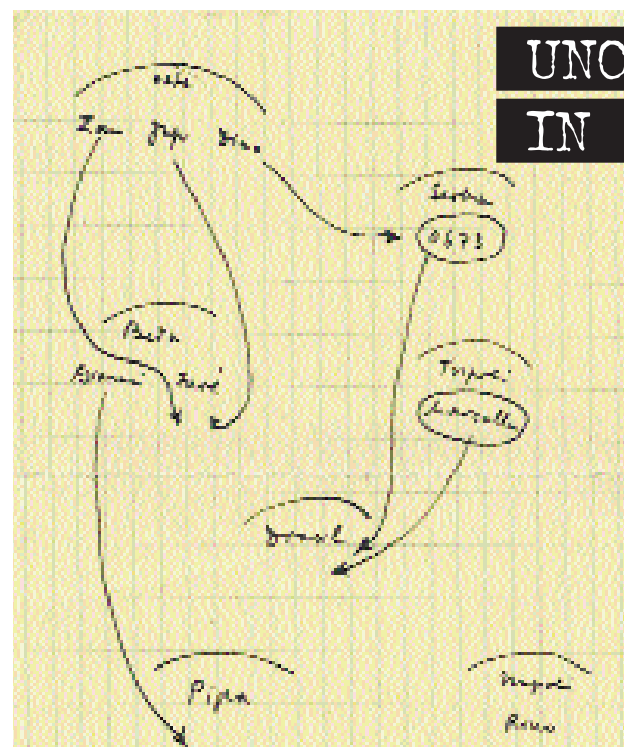
▲ Una rara immagine di Lelio Basso senza barba, in un suo documento falso del '44, intestato a Luigi Bianchi. "Luigi" (1903-1978) fu responsabile nel CLNAI per le attività in Alto Adige. Basso fu a capo della struttura che da Milano forniva al CLN di Bolzano gli aiuti per i deportati (vestiario, viveri, medicinali, danaro, volantini e stampa clandestina). Nel settembre 1944 fornì a Ferdinando Visco Gilardi i contatti per avviare l'attività clandestina: Manlio Longon, responsabile del CLN di Bolzano, e i componenti dell'organizzazione clandestina socialista di Milano detenuti nel campo (Ada Buffulini e Laura Conti).



◀ Il contenuto della spedizione da Milano di materiali destinati ai deportati.



La struttura dell'organizzazione clandestina.



UNO SCHEMA IN CODICE



◀ In un appunto di "Giacomo" vengono illustrate la struttura dell'organizzazione clandestina e i punti logistici principali. "Tripoli" si riferisce alla abitazione di Visco Gilardi in via Tripoli e "Marcella" a sua moglie Mariuccia.

▲ Gemma Bartellini fece più volte la spola tra Milano e Bolzano, per conto del CLNAI, anche dopo la deportazione in Germania del marito Ermanno.

Gli aiuti del CLN Alta Italia

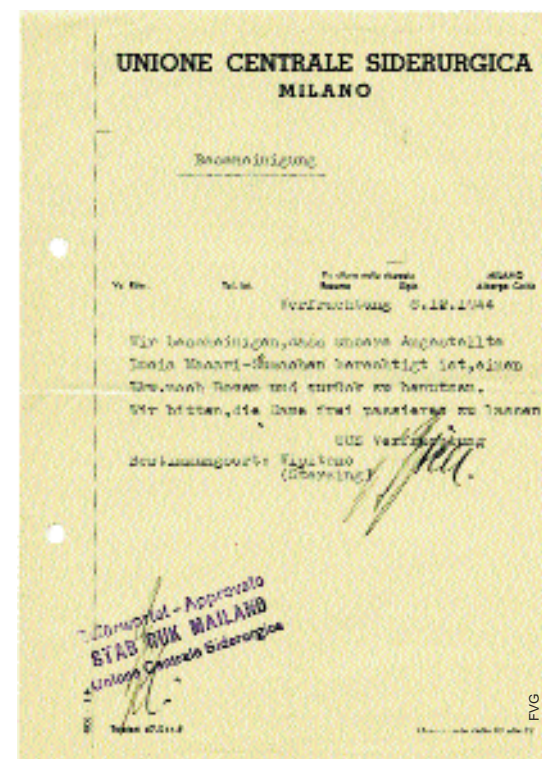
L'organizzazione clandestina era articolata in sei nodi principali:

- il CLN Alta Italia di Milano, con Lelio Basso come coordinatore, coadiuvato da alcuni "agenti" di collegamento (Enrico Serra "Nigra", Virginia Scalari, Gemma Bartellini, Lucia Sciomachen), che arrivavano a Bolzano con i camion diretti alle fabbriche della Zona Industriale, nascosti fra i macchinari;
- il CLN di Bolzano e il comitato di assistenza, coordinato da "Giacomo", Ferdinando Visco Gilardi;
- le fabbriche (Falck, Magnesio, FRO, Lancia, ecc.) in cui le "cellule" operaie ricevevano e smistavano gli aiuti;

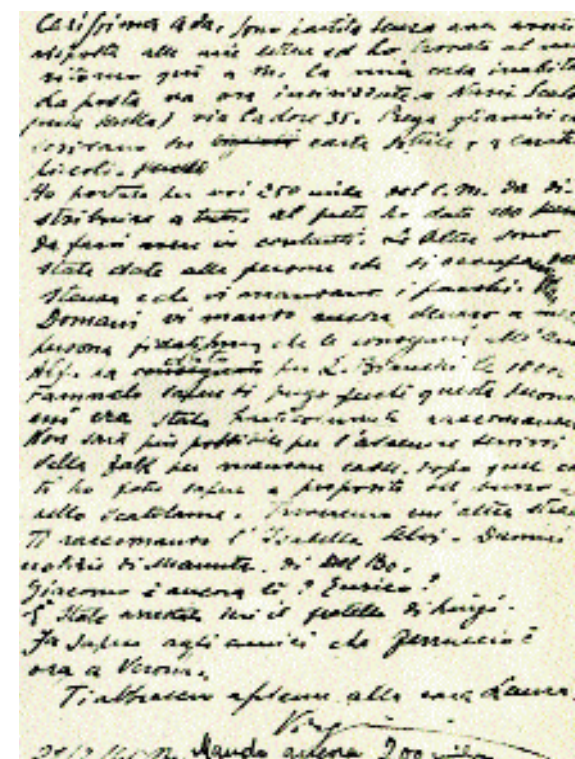
- il quartiere delle Semirurali, in cui risiedeva la maggior parte dei cospiratori che facevano pervenire gli aiuti all'interno;
- l'Ospedale di Bolzano, in cui i medici Bailoni, Rizzi, Settimi, Zanoni, coadiuvati da suore e infermieri, garantirono cure e salvezza ad alcuni fuggiaschi gravemente feriti;
- il lager, in cui una struttura interna, guidata prima da Ada Buffulini e poi da Laura Conti e Armando Sacchetta, provvedeva a spedire e ricevere informazioni, lettere, elenchi di deportati, e a distribuire gli aiuti ai più bisognosi.



▲ Enrico Serra "Nigra", in una foto del '42 durante la guerra d'Africa. Collaboratore di Ferruccio Parri, incaricato dal CLN Alta Italia di aiutare la rete di resistenza e di assistenza, andò diverse volte a Bolzano. Fu l'organizzatore, assieme a "Giacomo", della fuga di Luigi Cinelli e di altri.



◀ Anche Lucia Sciomachen operò come agente del CLNAI. Questa è una autorizzazione (probabilmente falsa) dell'Unione Centrale Siderurgica a usare un'auto aziendale per un viaggio a Bolzano e ritorno.



◀ Un biglietto di Virginia Scalari ad Ada Buffulini, che non venne recapitato perché nel frattempo la destinataria era stata rinchiusa nel Blocco Celle.

UN MILIONE NELLA BORSA



► Una immagine d'eccezione: Virginia Scalari e la partigiana Mira Baldis, riprese a Milano nell'aprile '45 da un fotografo di strada, mentre nascondono nella borsa 1 milione in contanti per conto del CLN.

Una vita di fede e impegno civile

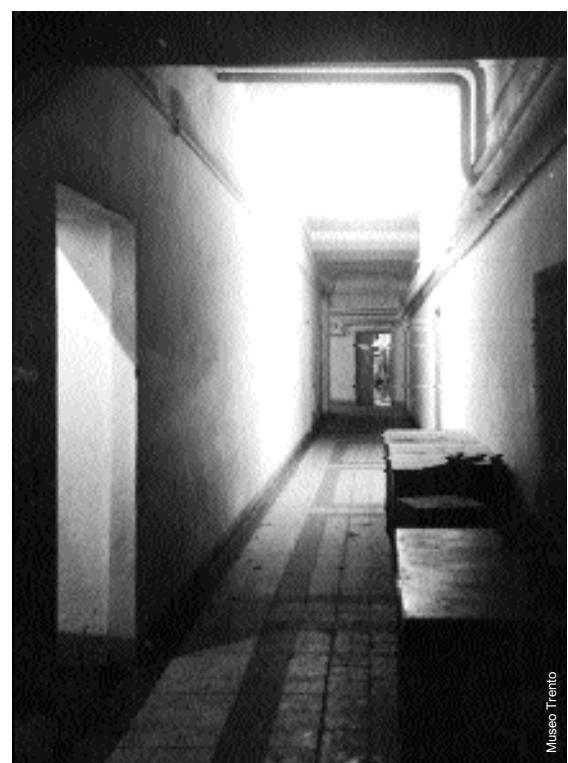
L'IDEATORE DELLA RETE

Ferdinando Visco Gilardi "Giacomo" (1904-1970). Evangelico metodista, libraio/editore antifascista e dirigente industriale, fu l'organizzatore della struttura clandestina esterna al campo. Aveva 41 anni e 5 bambini quando si gettò, insieme alla moglie Mariuccia "Marcella", in questa avventura.

Portò a termine 23 evasioni dal campo e realizzò un sistema di comunicazione tra il lager e il CLIN di Milano che non ebbe uguali nell'Italia occupata. Entrò più volte nel campo, travestito da operaio della manutenzione, per stabilire contatti con l'organizzazione interna diretta da Ada Buffulini.

Arrestato insieme agli altri componenti del ACLIN di Bolzano il 19 dicembre 1944, ferocemente torturato, fu poi rinchiuso nel Blocco Celle. L'organizzazione da lui ideata sopravvisse alla sua caduta e i contatti dei prigionieri con l'esterno non si interruppero mai.

Alla Liberazione divenne vice-prefetto di Bolzano. Il 3 maggio raccolse assieme al prefetto Bruno De Angelis dai generali tedeschi Wolff e Vietinghoff la dichiarazione del passaggio dei poteri al CLIN.



"Giacomo", l'organizzatore "Marcella", il braccio destro

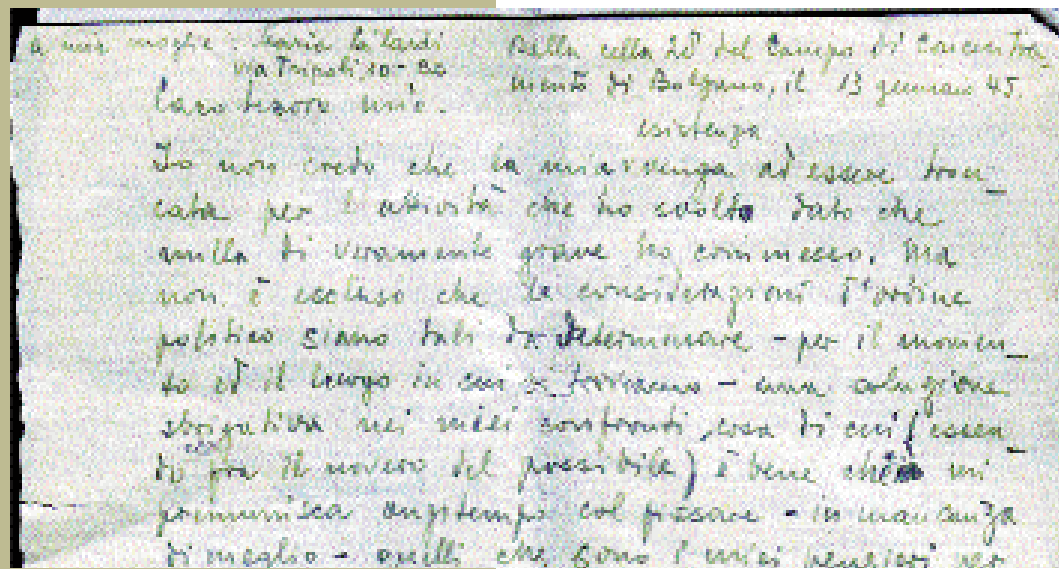


SORRIDENTE, DOLCE, DETERMINATA

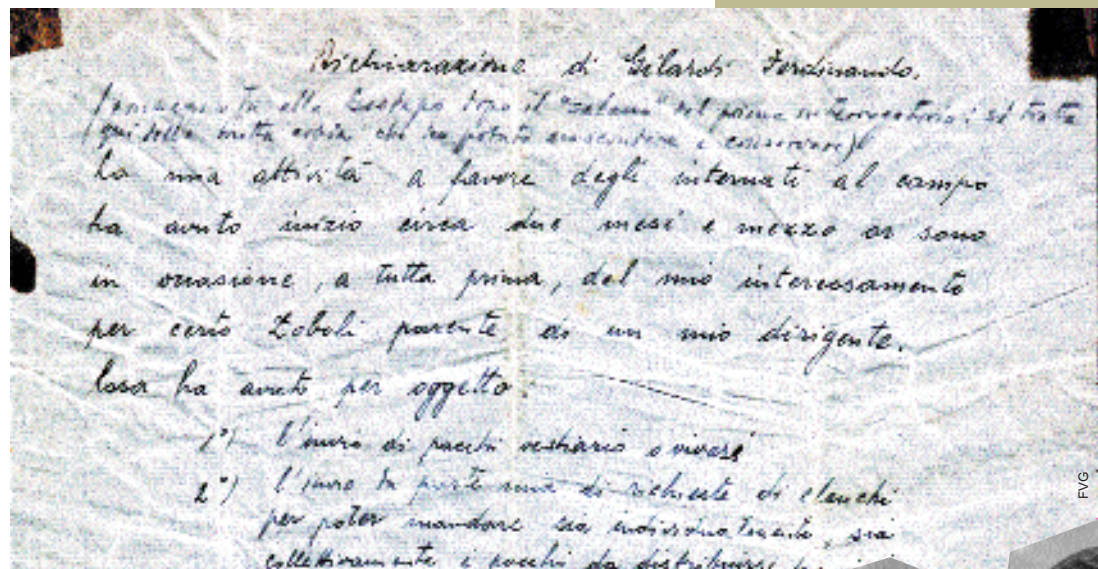
Mariuccia Caretti "Marcella" (1905-1960), moglie di Ferdinando Visco Gilardi, madre di quattro figli, non esitò a condividere i rischi della scelta cospirativa in un consapevole impegno di lotta comune e di partecipazione alla Resistenza, in coerenza con la sua fede evangelica e l'impegno sociale.

Mariuccia confezionò, smistò, consegnò centinaia di pacchi di vestiario e viveri per i deportati, ospitò alcuni evasi, collaborò come staffetta, raccolse e distribuì i messaggi clandestini da e per il campo di concentramento.

Due giorni dopo l'arresto del marito venne fermata e portata al Corpo d'Armata dove le fecero vedere "Giacomo" pesto e sanguinante con l'intento di spaventarla e di indurla a parlare: inutilmente. "Marcella" continuò fino alla Liberazione, con Franca Turra e le altre donne, l'attività di assistenza ai deportati e alle loro famiglie.

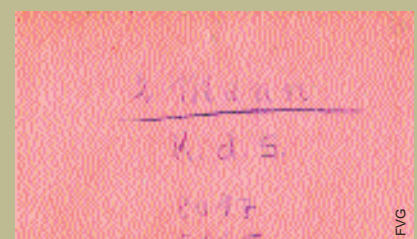


▲ La lettera dalla cella 28 in cui "Giacomo", ritenendo di dover essere fucilato, esprimeva ai figli la sua professione di fede e le sue convinzioni culturali e politiche.



▲ La minuta della "confessione" di "Giacomo", scritta dopo giorni di torture e fortunatamente nascosta all'attenzione del magg. Schiffer e conservata.

◀ Il corridoio del Corpo d'Armata, davanti all'ufficio del maggiore Schiffer. Questi fece passare Ferdinando Visco Gilardi, sanguinante per le torture, davanti alla moglie Mariuccia con l'intento di farli cedere.



▲ Il "contenuto" della cella 28: 2 uomini - 2 numeri - K.d.S.: Kommandeur der Sicherheitspolizei: a disposizione della Gestapo. La matricola 8165 era assegnata a Rinaldo Dal Fabbro. Il cartellino individuale di "Giacomo", posto sopra lo spioncino della cella 28.



▲ Il numero di matricola di "Giacomo", che non ebbe mai il triangolo rosso, in quanto classificato K.d.S.



◀ La libreria "Gilardi & Noto" in piazza Duomo a Milano, dal 1933 al 1936 punto di incontro di molti antifascisti milanesi, fra cui Lelio Basso.



◀ La famiglia Visco Gilardi nel 1943, quattro figli e un nipote adottato, cui si aggiunsero nel dopoguerra altri due bambini.



▲ L'abitazione della famiglia Visco Gilardi, base del comitato di assistenza e rifugio di qualche evaso.

► Un'immagine del 1946. Le privazioni del campo sembrano finalmente lontane.



▼ Ada Buffulini proveniva da una famiglia borghese di solidi principi, istintivamente antifascista. La foto la ritrae (seconda da sinistra) coi fratelli e la cognata a Bassano nel maggio 1943, mentre fanno la parodia delle adunate fasciste.



◀ Negli anni della Resistenza si consolidarono alcuni rapporti personali della gioventù, come quello tra Virginia Scalarini e Ada Buffulini, qui fotografate in un giorno di festa, nel 1931.

Dentro il lager, "Maria"

▼ Il triangolo rosso di deportata politica e il numero di matricola originali di Ada Buffulini.

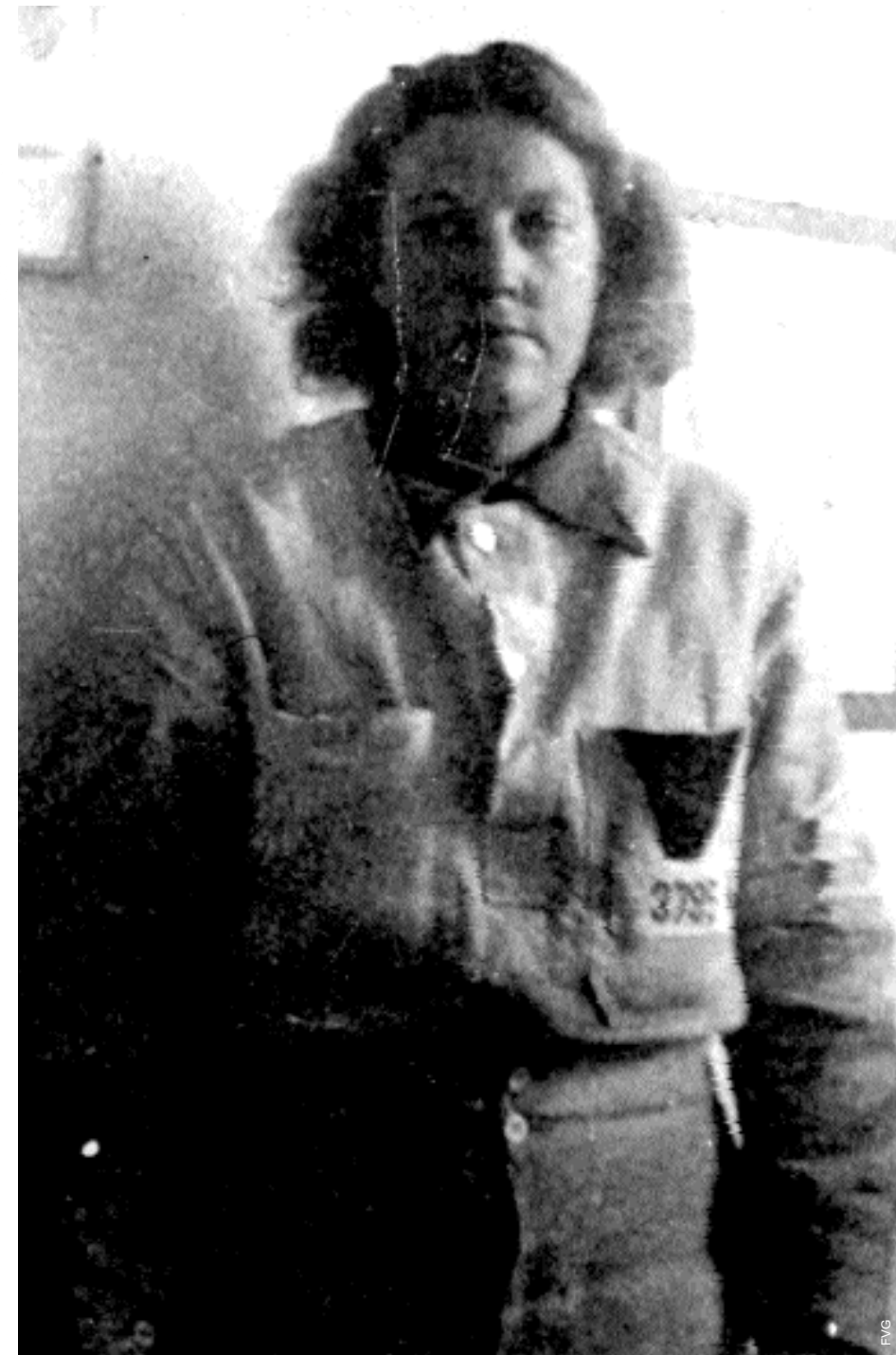


Ada Buffulini "Maria" (1912-1991). Medico. Aderente al Partito socialista, venne arrestata a Milano assieme a Maria Arata e a Laura Conti nel luglio del 1944 e deportata a Bolzano il 7 settembre.

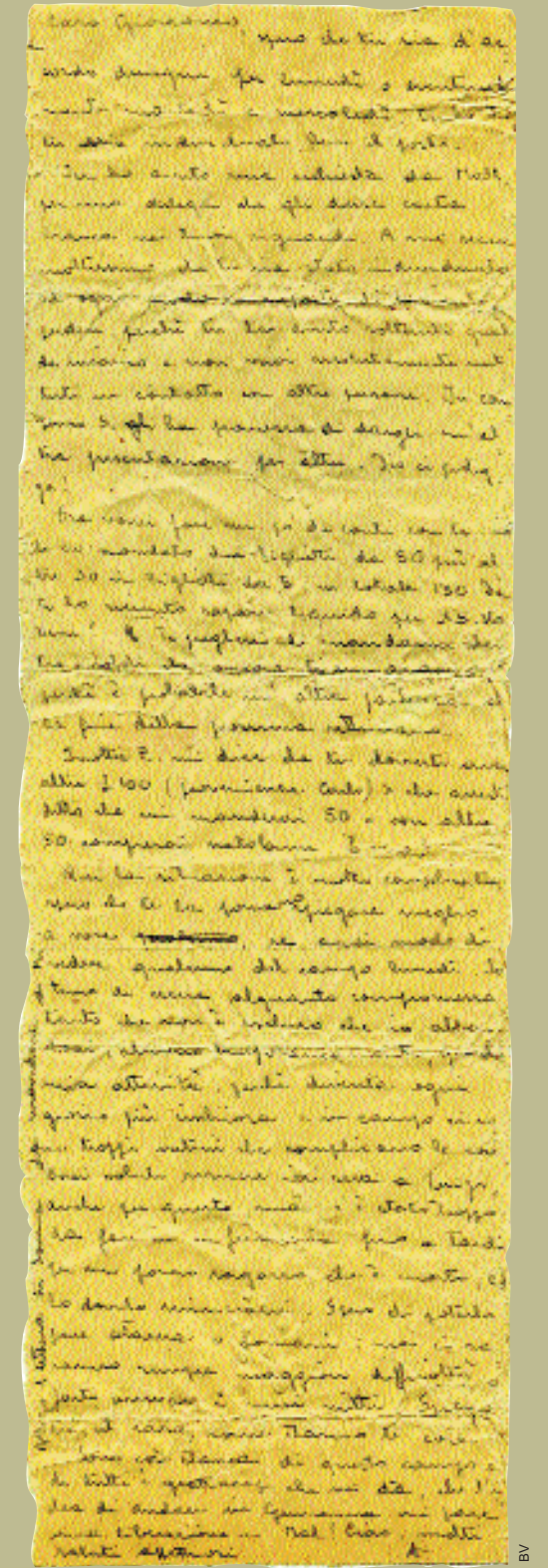
Rappresentante del suo partito nel comitato clandestino interno al lager, mantenne i contatti con Ferdinando Visco Gilardi. Ebbe il ruolo dirigente nell'opera di assistenza materiale e morale verso i deportati e nel lavoro politico di informazione verso il CLINAI.

Lavorava all'infermeria "dalle 5 del mattino alle 7 di sera...". "A parte questo, devo funzionare da Quartiere Generale: lettere che partono, lettere che arrivano, messaggi da portare a voce, avvertimenti da fare, raccomandazioni, segnalazioni, ecc.". "Mi rallegro del mio posto di infermiera che mi permette di girare per il campo e di fare un lavoro di collegamento che in nessun altro modo avrei potuto svolgere."

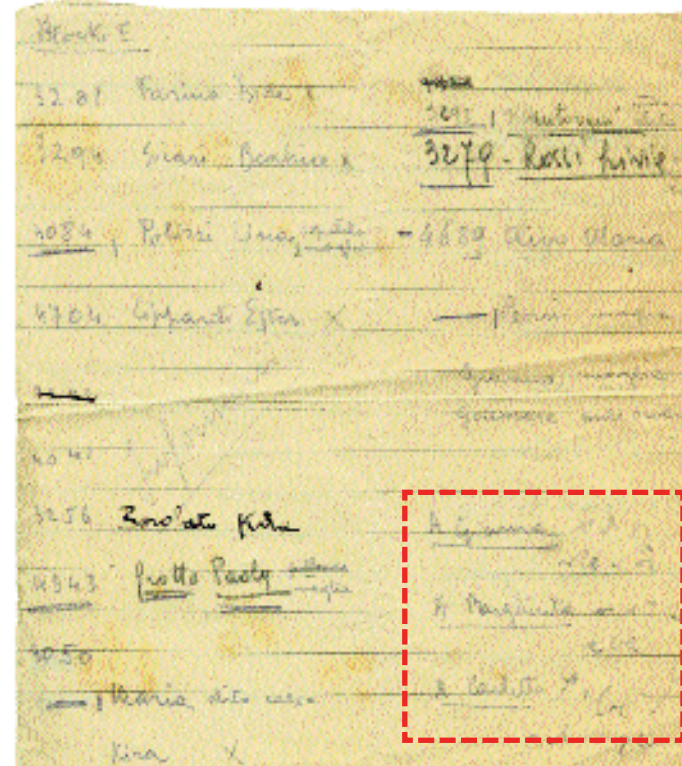
Nel febbraio 1945, rinchiusa come "pericolosa" nel Blocco Celle fino alla fine di aprile, fu sostituita da Armando Sacchetta e Laura Conti. Nel dopoguerra fu dirigente dell'Associazione ex deportati a Milano.



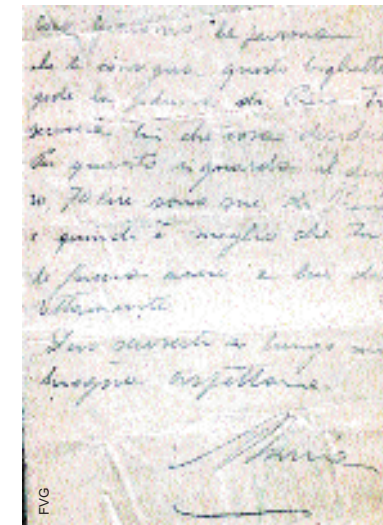
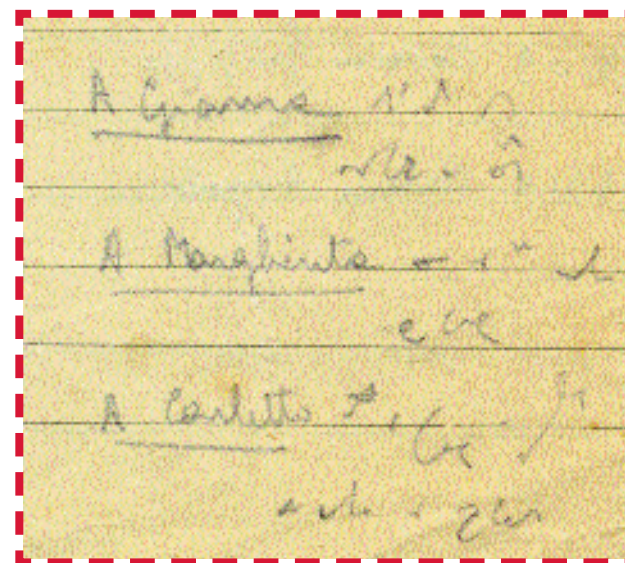
▲ Ada Buffulini con la divisa del campo. Sul petto sono cuciti il triangolo rosso e la sua matricola: 3795. Il viso e il corpo appaiono gonfi: sono con ogni probabilità i primissimi giorni dopo la liberazione.



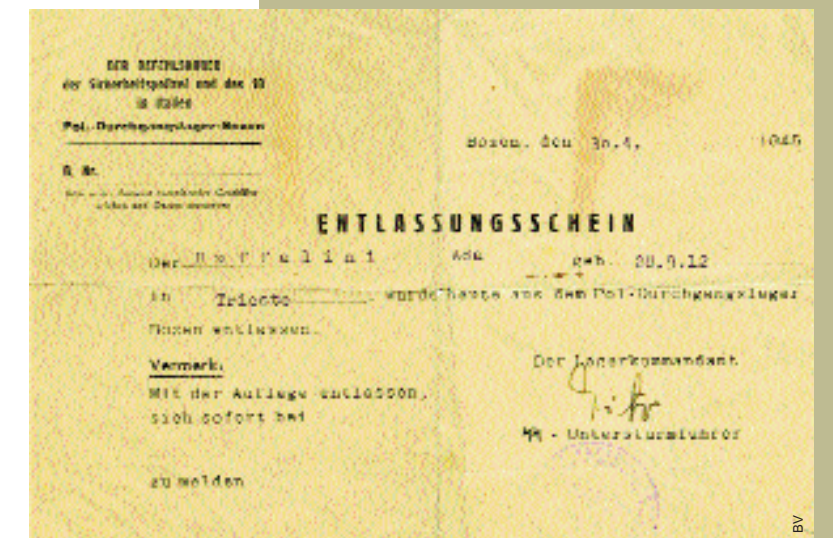
▲ Un foglietto lungo e stretto, scritto con calligrafia minutissima. È uno degli innumerevoli biglietti clandestini inviati da Ada Buffulini a Ferdinando Visco Gilardi "Giacomo".



◀ Un appunto sui materiali distribuiti da Ada Buffulini a diversi prigionieri: maglie, calze, soprabiti. Nell'ingrandimento alcune annotazioni scritte in stenografia: a Carletto (Carlo Venegoni, che nel dopoguerra diverrà suo marito) aveva dato del latte in polvere. ▼



▲ Uno dei rari biglietti in cui Ada Buffulini utilizzò il nome di copertura che si era imposta, "Maria". A destra, il certificato di rilascio consegnatole il giorno della liberazione.



▲ Certificato di liberazione di Ada del 30 aprile 1945.

